

Fondare un movimento è impossibile. E' il *motivo* per cui siamo qui.

Non è dato il fondamento di quel che si muove. Si può credere di farlo, ma è un'altra cosa. Questo è il motivo per cui tale fondamento è escluso da ogni forma di logica, classica o attuale: perché apparterebbe alla credenza.

Per noi invece è l'unico *moto* per farlo. Il riconoscimento dell'impossibile, voglio dire.

La storia della psicanalisi è un luogo troppo popolato. Andrà studiato il suo rumore di fondo, ma anche tolto. Occorre disporsi a un lavoro di prosciugamento. Non c'è un puro da ritrovare, ma come in analisi, dove la metafora dell'archeologo è suggestiva ma non sufficiente, si tratta di andare dove siamo sempre stati, così nel lavoro sui fondi si tratta di tornare nel loro *sempre stato*.

La psicanalisi è *sempre stata*. Nel senso della sua origine. Come ogni sapere umano, anche la psicanalisi dimentica la sorgente, cancella la propria origine. E' imbarazzante tale tendenza umana a togliere le tracce. Si ha l'impressione che, pur trattandosi della castrazione immaginaria e del debito simbolico nei movimenti formativi, vi sia dell'altro. Forse nell'origine c'è sempre qualcosa di cui vergognarsi, alla lunga. Quanto più un sapere si affaccia alla sua *cosa*.

La psicanalisi è *sempre stata* perché i suoi fondi si muovono da tempo. Leggendo gli inizi è spettacolare quello che monta, sale su dalla notte, dal buio del concetto: dai tentativi di normalità, a quel che trasuda dalla psichiatria, dalla vita comune. Quasi a ogni passo il giovane Freud si scusa, cerca schermo, fa economia. Ma la cosa (quella che più avanti umoristicamente chiamerà "scienza" e tutti ci cascano, non vuol dire che la psicanalisi sia una scienza, egli parla della sua cosa, la sua creatura), sotto sotto e sempre più sopra avanza, si muove, presto sarà inarrestabile. Come un virus, una malattia. Ogni tanto escono articoli o parole in libertà dove si suggerisce che in fondo gli analisti sono un po' malati, nessuno se ne chiede il motivo, se non per denigrare la psicanalisi. Ma non può essere altrimenti, senza un grano di follia il domandare, soprattutto all'inizio, non lavora. Nell'origine Freud cerca i freni, il contenimento del moto. Ma i demoni, una volta tirati su dall'inferno, bisogna andarci. Questa è la psicanalisi. Come l'amore o la pioggia, nessuno può farci niente. Se non ripararsi.

Si tratterà dunque di togliere i ripari.

Ecco la psicanalisi, il suo moto dentro, il *mare dentro* della sua inquietudine. Mi piacerebbe trovare e ritrovare ancora una domanda inquieta. E' appassionante anche farlo da solo. Ma per tenere alta l'inquietudine del domandare i fondi devono seminare. Il movimento li diffonde e li sparge, andando giustamente incontro alle dissoluzioni.

La fondazione è come la formazione, deve saper perdersi. La parola del maestro è soltanto applicazione del potere, se non viene dispersa, disfatta, mossa nell'ascolto dell'altro, nelle sue azioni e nella sua scrittura. I raggruppamenti psicanalitici si incagliano qui. L'esercizio della parola diviene esercizio del potere. La vita del movimento proviene da queste piccole morti, talvolta dure e crudeli, ma senza transiti non si va da nessuna parte.

Non siamo così ingenui da pensare che il potere si possa eliminare. Gli si può rendere la vita difficile. La psicanalisi, quando fa economia sul proprio movimento, è quasi sempre perché ne cerca uno, cui prestare i servizi. Ad esempio la scienza, dove il dilemma è come esserlo. Il non esserlo non si considera, si viene percepiti come moti marginali. Sul dilemma, scienza o non scienza, ho detto nel 2001 e poi l'ho scritto: nessuna delle due, né scienza né fede, né medici né preti, ma *arte*, e *per cui morire*.

La psicanalisi ha nel suo destino di fermarsi e ripartire. Come un'onda, anche sonora, la sua voce è intermittente, talvolta tace, e per lungo tempo. Con Lacan, con Rescio e pochi altri, era ripartita poi di nuovo si è fermata. Forse è un destino, non necessariamente una sconfitta.

Non ci sono pretese ideali. Anche questo movimento si fermerà. I bivacchi fallici sono nel destino, i migliori tratti della nostra vita analitica spegneranno i loro fuochi e torneranno a essere ideologie psicoterapeutiche, nelle ovvietà del salvifico. Lacan sapeva bene che a Roma come a Parigi avrebbe vinto la religione e il suo barocco. Ma il destino è necessità, non una disfatta.

Il primo moto di *psicanalisi critica*: dare voce all'incertezza della psicanalisi, ai luoghi del suo sapere dove questo sapere non è certo di sé, dove la logica della risposta si incrina e perde colpi, le movenze dove non c'è scampo. Nei saperi albergano questi nodi, spesso camuffati. Cavità dove un sapere si è cacciato troppo nella tana. Ha smesso di essere uno scampato, ha voluto il saldo finale. Non so se l'analisi sia un sapere, lo immagino solo, ma so che ogni sapere è un'analisi. Come lei, ha le sue cattedrali di certezza e a un tempo le falle, i cedimenti; i luoghi sacri e quelli profani, dove sempre il moto riconduce.

Poi, c'è un altro senso del *sempre stata*. Il moto fuori. Due riferimenti di rango. L'intensione e l'estensione di Lacan, ovvero la creatura che si flette verso il proprio rigurgito, oppure si piega in avanti, in vista di un altrove. E l'istanza che Derrida pone agli analisti in un testo di cui ricorre il decennale, ricordando loro che le resistenze non sono soltanto alla psicanalisi - lo sappiamo da sempre, da prima che Freud nascesse -, ma ancor più *della* psicanalisi. Contro se stessa, sicuro.

Il sistema ideazionale da cui la psicanalisi è nata è lo stesso in cui ancora vive ed opera. Dove è *sempre stata*. Ma la sua sorgenza è stata bruciante, e una sua frequentazione non convenzionale fa sentire subito il respiro dei momenti chiave della storia del sapere. La psicanalisi ha lo stesso passo critico dei Greci o di Hölderlin, di Beckett o Kafka, attaccato addosso, come una pelle. Non capita alla psicoterapia. Psicanalisi e psicologia non hanno la stessa origine.

L'origine nel movimento parla assiduamente. Negli altri saperi la crisi è da risolvere, da noi, come nella tragedia, nella poesia, nelle storie degli umani, nelle vite, nelle analisi, la *crisi* è il tempo favorevole: dove il domandare dona di sé e non solo protezioni.

La psicanalisi è critica per questo. Per la sua indigenza, la sua povertà: essa non ha altro. Solo crisi. Cioè parole. E sapete quanto è lungo l'elenco di altri mobili e suppellettili ben forniti; dovrebbero integrare la psicanalisi. La psicanalisi inizia quando qualcosa non va. Come gli amori. E quando le cose vanno gli amori, come le analisi e i movimenti psicanalitici, entrano di più nella certezza, divengono più stabili, si muovono meno, non scodinzolano più e diventano meno interessanti. A volte le analisi finiscono non perché si sta male ma perché si sta bene.

Il nostro campo non è quello della certezza, la nostra verità non è quella della prova, la nostra speranza non è quella della scienza. In opposizione, il campo è la voce, la verità è una testimonianza e la speranza che il movimento non si fermi.

Dunque il moto fuori, la critica nei confronti del sapere dominante, non è per sbarazzarsene ma per migliorarlo. Credo che dal punto di vista della vita comune e della sua storia la psicanalisi possa avere il compito di correggere gli errori del sistema-uomo che si è imposto. L'esercizio dell'etica da noi è questo. Non riguarda solo il desiderio dell'analista ma anche il tenere il sapere in moto, non lasciarlo acquietare, cuocere il braciere del senso (Barthes). Sta qui la dimensione del tempo a favore, dell'addestramento - che partecipa della formazione analitica - a cogliere quando il leone deve saltare. Freud dice di questo salto mortale dell'interpretazione, svelando il moto di una sua non rimediabile erranza, sulla quale dovremo tornare. Infatti da noi la questione dell'interpretazione è differente rispetto ad altri saperi, mentre si è sempre tenuto a omologarla al loro debito. Ma il leone salta sapendo che non ci sarà un'altra volta per quel salto e che di questa esclusività tuttavia non è obbligatorio morire.

Ecco la dimensione ludica del tempo favorevole, dunque del sapere che resta.

Così, ci divideremo. Sospesi tra critica e clinica, tra due *cri-*. Il grido è l'apice del movimento, quello che alla fine ci interessa, quello della voce. Il picco estremo dell'incerto, lo strappo, dove il domandare si fa grido non è perché non c'è più niente da dire ma al contrario, come direbbe Beckett, la montagna delle parole, un ultimo attimo prima del silenzio, si trasforma nell'urlo.

Il movimento della psicanalisi si fa inclinato dove la cosa prende una forma, nello spazio eterno del domandare. Ecco la carovana lenta e immensa dei sintomi, la parola rilascia di sé tutto il male del mondo. Certi giorni si sente addosso tutto il dolore. Di tutti, di chiunque, di ogni tempo e ogni storia. Di tutto il dolore del mondo non c'è misura, colmo quantificabile. La miglior prova che la verità del domandare non ha la forma dell'esatto.

La clinica che proviene dalla critica, ecco un altro fondo del movimento nella psicanalisi.

E soprattutto il lavoro di Rescio qui si fa imprescindibile. Lui che più di tutti ha insegnato che nella scena in cui un analista guarda la processione dolente del disagio, insieme al male vede camminare, proprio di fianco, da amici, anche i rimedi. Le difese, gli argini, i contenimenti, le ragioni, arrivati presto tra gli umani alla dignità automatica di veri e propri meccanismi. Senza questa impostazione di critica radicale, capillare, della logica del pretendere e del non voler sapere, della necessità del sintomo, dell'orrore della finitudine, della potenza ripudiante dei sistemi di controllo, non potremmo combinare niente, perché non potremmo toccare con mano che in realtà non è il male, con cui hanno sempre vissuto, che ha fottuto gli umani, ma i *suoi* rimedi.

Ho trovato una definizione del Movimento di psicanalisi critica:

C'è chi dice che la parola Odradek derivi dallo slavo e cerca, in conseguenza, di spiegarne l'etimologia. Altri invece pensano che la parola provenga dal tedesco, e sia solo influenzata dallo slavo. L'incertezza delle due interpretazioni consente, con ragione, di concludere che nessuna delle due dà nel segno, tanto più che né coll'una né coll'altra si riesce a dare un senso preciso alla parola.

Naturalmente nessuno si darebbe la pena di studiare la questione, se non esistesse davvero un essere che si chiama Odradek. Sembra, dapprima, una specie di rocchetto da refe piatto, a forma di stella, e infatti par rivestito di filo; si tratta però soltanto di frammenti, sfilacciati, vecchi, annodati, ma anche ingarbugliati fra di loro e di qualità e colore più diversi. Non è soltanto un rocchetto, perché dal centro della stella sporge in fuori e di traverso una bacchettina, a cui se ne aggiunge poi ad angolo retto un'altra. Per mezzo di quest'ultima, da una parte, e di uno dei raggi della stella dall'altra, quest'arnese riesce a stare in piedi, come su due gambe.

Si sarebbe tentati di credere che quest'oggetto abbia avuto un tempo una qualche forma razionale e che ora si sia rotto. Ma non sembra che sia così; almeno non se ne ha alcun indizio; in nessun punto si vedono aggiunte o rotture, che diano appiglio a una simile supposizione; l'insieme appare privo di senso ma, a suo modo, completo. E non c'è del resto da aggiungere qualche notizia più precisa, poiché l'Odradek è mobilissimo e non si lascia prendere.

Si trattiene a volta a volta nei solai, per le scale, nei corridoi o nell'atrio. A volte scompare per mesi interi; probabilmente si è trasferito in altre case; ma ritorna poi infallibilmente in casa nostra.

A volte, uscendo di casa, a vederlo così appoggiato alla ringhiera della scala, viene voglia di rivolgergli la parola. Naturalmente non gli si possono rivolgere domande *difficili*, lo si tratta piuttosto - e la sua minuscola consistenza ci spinge da sola a farlo - come un bambino. « Come ti chiami? » gli si chiede. « Odradek » risponde lui. « E dove abiti? » « Non ho fissa dimora » dice allora ridendo; ma è una risata come la può emettere solo un essere privo di polmoni. L'un suono simile al fruscio di foglie cadute. E qui la conversazione di solito è finita. Del resto anche queste risposte non sempre si ottengono; spesso se ne sta a lungo silenzioso, come il legno di cui sembra fatto.

E mi domando invano cosa avverrà di lui. Può morire? Tutto quel che muore ha avuto una volta una specie di meta, di attività e in conseguenza di ciò si è logorato; ma non è questo il caso di Odradek. Potrebbe dunque darsi che un giorno ruzzolasse ancora per le scale, trascinandosi dietro quei fili, fra i piedi dei miei figli e dei figli dei miei figli? Certo non nuoce a nessuno; ma l'idea che egli possa anche sopravvivermi quasi mi addolora.

(Kafka, *Die Sorge des Hausvaters* [1917], ed. it.: *La preoccupazione del padre di famiglia*, in *Racconti*, Mondadori 1980).